

INVITO ALLO STUDIO

«Conversione è una parola impegnativa che va contro ogni tendenza a lasciare le cose come stanno, che impone, con severità, di rivedere singolarmente e insieme atteggiamenti di rassegnazione e di pigrizia, che chiede di aprire gli occhi sulla nostra verità. Conversione esige un cambiamento, un passaggio, una “inversione a U”, come si dice nel linguaggio automobilistico. Nel linguaggio biblico e nella predicazione dei profeti la parola contiene l’invito ad un ritorno, ad un rivolgere la propria realtà (cuore, mente, azione) verso il Signore. Non conta più il passato, ciò da cui ci si allontana; conta il futuro, ciò verso cui ci si avvicina: il Signore e il suo Vangelo.»

(ANDREA TURAZZI, Tra la gente con la gioia del Vangelo. Appunti per il cammino pastorale 2017/18, pag. 32)

Schema della giornata di ritiro

CON SPIRITO DI PROFEZIA: NEL SEGNO DI UNA VITA OBEDIENTE

25 maggio 2018

Ore 9.30 Studio del Rito della Messa
Ore 9.45 Introduzione del Vescovo
Ore 10.00 Meditazione di don Ottorino Rizzi
Ore 11.15 Condivisione
Ore 12.00 Angelus

MEDITAZIONE

* don Ottorino Rizzi

(da registrazione non rivista dall'autore)

«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: “Figlio, oggi va’ a lavorare nella vigna”. Ed egli rispose: “Non ne ho voglia”. Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: “Sì, signore”. Ma non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre? Risposero: “Il primo”. E Gesù disse loro: “In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli”» (Mt 21,28).

1. LA CULTURA DI OGGI:

TRA LA SINDROME DI EDIPO E QUELLA DI TELEMACO

La casa non la fanno i muri, ma le relazioni e i rapporti affettivi. Il padre ha un posto speciale nella vita di ciascuno, nel bene o nel male. Questo è un dato che sia la mitologia che la psicologia continuamente ribadiscono. La cultura di oggi oscilla tra la sindrome di Edipo e quella di Telemaco. Il cosiddetto complesso di Edipo è la sindrome delle persone che non vogliono riconoscere il padre, perché lo sentono come un ostacolo; addirittura può succedere che il figlio senta di dover uccidere il padre, perché il padre gli impedisce di diventare il padrone della sua vita. Ci sono state intere generazioni che sono andate

dalla psicologia per questo motivo: sentivano la pesantezza dell'autorità del padre, come se il padre gli succhiasse la vita. Oggi non c'è più in famiglia la percezione di un'autorità che schiaccia; è più frequente il complesso di Telemaco, cioè l'impressione di non avere nessun punto di riferimento, nessun padre. Quando si ha un padre assente, ci si sente persi; si guarda avanti ma non si sa bene dove guardare. E la domanda che ci si fa è: «Sono orfano o sono figlio di qualcuno?», perché l'impressione è che i padri siano come Ulisse che viaggia sempre e non ritorna mai a casa. E i padri non si dimenticano solo del loro figlio ma anche di Itaca, la città per cui lavorano.

Un altro rischio che si corre oggi a proposito del padre è quello che corrono i due figli, cioè di considerare il padre come un padrone che chiede di andare a lavorare nella vigna. Il primo figlio dice che non ne ha voglia, ma poi ci va; il secondo dice che ci va, ma alla fine non va. Ambedue danno l'impressione di considerare il padre come un padrone e si relazionano con lui mettendosi nell'atteggiamento dello schiavo, sottomettendosi a lui per paura. Molte volte facciamo così; facciamo le scelte più per compiacere il superiore o chi ha l'autorità che perché siamo convinti di quella cosa. Allora è inevitabile che questo “compiacere” porti con sé anche la rabbia interiore o il rifiuto per una vita che non si sente come propria ma scritta da altri.

Nella Scrittura impressiona il fatto di vedere che *il Signore crea l'uomo che prima non esisteva e lo crea proprio per dargli la possibilità di relazionarsi con lui e di rispondergli*, di essere responsabile, cioè capace di risposta. La creazione è un atto di obbedienza, è far sì che qualcuno possa esistere. La vita si sviluppa come continua obbedienza ad una chiamata, continua generazione del padre, fino ad un altro atto di obbedienza che è la morte, che potremmo vivere da arrabbiati o come persone che consegnano un

dono ricevuto. Dentro le due obbedienze, la creazione e la morte, stanno tutte le altre obbedienze, compresa quella della nostra vocazione. Ma *il cuore di questa obbedienza è il volto di qualcuno che mi ha amato prima che io ci fossi*, che ha desiderato che io esistessi e che desiderava la mia risposta.

Il tema dell'obbedienza c'entra con l'incontro con il volto misterioso di un padre che continuamente mi genera e di fronte al quale posso dire: «Se tu vieni meno, io divento polvere», come dice il Salmo (cfr. 104,29).

La questione dell'obbedienza non è, anzitutto, dire qual è la mia preferenza, se mi piace questo o mi piace quello, e neanche come fare ad esprimere tutte le potenzialità che io ho, ma c'entra con la relazione con un volto affascinante che continuamente mi genera, al quale potermi consegnare per poter «lavorare nella vigna». Il cuore dell'obbedienza è questo.

Se al cuore dell'obbedienza c'è *il rapporto con un padre che continuamente mi genera* e io desidero lasciarmi continuamente generare, allora ci sono due conseguenze.

La prima. Di solito quando dobbiamo decidere, prima ci convinciamo di qualcosa e poi decidiamo di farla. Se invece al centro c'è un rapporto amoroso con il padre, prima gli diciamo il nostro «sì» e, dopo il nostro «sì», il nostro «eccomi» diventa forza per trovare i motivi per aderire con più ragionevolezza al «sì» detto. Un po' com'è accaduto a Maria... Maria dice subito «sì» e poi fa la sua domanda. Non è un dubbio, ma il desiderio di aderire con più pienezza. Ad esempio, in questo periodo mi stanno chiedendo di diventare parroco; sento che devo dire prima di «sì» e poi, dicendo di «sì», capirò meglio quello che mi stanno chiedendo. Se facessi il contrario avrei mille motivi per dire di no, perché vincerebbero i miei schemi e non c'è il rapporto con un volto.

La seconda conseguenza è che, dicendo il nostro «eccomi», accettiamo di partire anche se non capiamo bene tutto e non sappiamo tutto quello che ci accadrà. Diciamo il nostro «eccomi», sapendo che possiamo cercare la volontà di Dio giorno dopo giorno, non avendo in mano il nostro futuro.

**Quale immagine ed esperienza del Padre abita in me?*

2. MATURARE UN "ATTEGGIAMENTO OBEDIENZIALE"

Che rapporto hanno i due figli col loro padre?

Il secondo figlio dice al padre che non ha voglia di andare a lavorare nella vigna, ma poi si pente e ci va. Mi è piaciuto che abbia detto di no. Non l'ho percepito come il figlio che deve uccidere il padre (complesso di Edipo), ma l'ho percepito come il figlio che sta cercando la propria identità, che si vuole distinguere dal padre. Lui non è il padre, è il figlio e vuole trovare il modo per creare una sintonia tra quello che sente lui, il desiderio che ha lui, e il desiderio che ha il padre. Questa sintonia tra i desideri del padre e del figlio non è facile. Non siamo in un'azienda in cui c'è un capo e lo schiavo che deve dire di sì subito. Per andare a lavorare in questa vigna da figli liberi e contenti c'è un cammino da fare, un cammino che alle volte comincia proprio con un «no», un «no» autentico, vero. Quello che il figlio comincia a fare è un cammino che non esclude i propri desideri e anche la propria stanchezza. Si sente di dire con sincerità che non ha voglia di andare a lavorare nella vigna. È importante questo cammino perché, attraverso di esso, il figlio si rende conto che è figlio del padre e che quella vigna non è solo la vigna del padre, ma è anche la sua. Se avesse ragionato come schiavo, avrebbe pensato che la vigna era solo quella del padre. Invece lui è padrone come il padre di quella vigna e può contribuire anche lui a renderla più bella. Il vino che si ricaverà

forse darà gioia a tanti. Il figlio può ragionare sul suo desiderio e sintonizzarlo su quello di qualchedun altro, uscendo dalla dinamica suddito-superiore. In questo modo quell'atto di obbedienza non diminuisce la sua dignità di figlio, anzi lo fa crescere nella sua libertà, perché è mosso dall'amore al padre, dall'amore alla vigna e dal bene che nasce dal lavoro della vigna, non semplicemente da un comando. È l'amore che rende possibile l'obbedienza. Ma all'amore ci si educa e perciò aggiungo un altro punto importante. Non si riesce ad obbedire se non ci si educa ad un atteggiamento obbedienziale nella vita normale, di tutti i giorni.

Vediamo alcune caratteristiche importanti di un atteggiamento obbedienziale nella vita di tutti i giorni.

1. Il senso del Mistero e dei propri limiti. Non tutto nella vita ci è chiaro, molte cose sfuggono alla nostra comprensione. Chi sa tutto e chi trova tutto semplice ed evidente non necessariamente sarà disobbediente, ma non troverà il motivo di porsi in ascolto di un altro e tanto meno di rinunciare alla gestione propria della sua vita. Il primo atteggiamento obbedienziale è quello di accettare che io non possa misurare tutto della mia vita.

2. La capacità di ascolto vigile. L'uomo cresce e si conosce ascoltando. Quando ascoltiamo profondamente, per esempio una parola, una voce, un cenno di una persona, scopriamo qualcosa di importante per noi e per l'orientamento della nostra vita. Però alle volte facciamo fatica ad ascoltare, perché orgogliosamente chiusi nelle nostre certezze, in quello che abbiamo già capito noi. Quando non c'è questa disponibilità all'ascolto, non c'è la disponibilità alla ricerca, non c'è la capacità di attendere qualcosa di più grande di noi.

3. La speranza e la fiducia. La persona obbediente ha una percezione sostanzialmente positiva di sé, però non presume delle

sue forze, ma si fida di sé quanto basta per mettersi in cammino e cercare, per assumersi poi la responsabilità sulle cose che pian piano capisce.

Questi atteggiamenti obbedienziali, che fanno parte della natura umana e ai quali occorre educarsi, sono importanti perché ci aiutano a vivere le relazioni obbedienziali.

3. LA LIBERTÀ DELLA "RELAZIONE OBEDIENZIALE"

Decliniamo questi tre atteggiamenti obbedienziali nella relazione obbedienziale. Chi obbedisce, chi ha raggiunto la capacità di relazione obbedienziale, è la persona che sa accettare la diversità e quindi sa aderire ad un progetto che non è suo senza sentirsi menomato per questo. Se quel progetto non è pensato da me, non vuol dire che è sbagliato. Può essere buono anche se è pensato da altri. E io posso anche collaborare, condividere e dare il mio contributo per quel progetto. È molto importante questo *senso dell'alterità dell'altro e l'integrazione della diversità*.

Un'altra conseguenza nella relazione obbedienziale è che l'obbedienza non riguarda esclusivamente la relazione tra l'inferiore e il superiore, ma tutte le relazioni. In ogni rapporto c'è una voce da ascoltare, un'indicazione da accogliere, quindi un'obbedienza da compiere. Non basta la docilità, ci vuole anche la *docibilitas* per essere obbedienti, cioè ascoltare tutto quello che mi viene detto dagli altri. Questo è molto vero, ad esempio, in parrocchia. Ci sono cose che vengono comprese più dai parrocchiani che dal parroco, al quale occorre obbedire perché la volontà di Dio si sta manifestando così. Lo diceva già San Benedetto, quando invitava a non escludere i giovani dal Capitolo, perché la voce di Dio può venire anche dal più giovane; ma, se non abbiamo imparato questa *docibilitas*, scartiamo le voci che il Signore ci invia attraverso i fratelli.

Un'altra conseguenza nelle relazioni obbedienziali sono *la fiducia e l'abbandono*. Chi obbedisce è uno che si fida non solo di sé, ma anche degli altri, e arriva perfino ad offrire la disponibilità di consegnare la propria vita nelle mani di un altro, rinunciando al diritto di autogestirsi in funzione di obiettivi privati, aderendo invece ad un bene più grande, come poteva essere quello della vigna. Ci si educa all'obbedienza soprattutto recuperando degli atteggiamenti obbedienziali.

**Offro al Signore le fatiche che sto facendo nel cammino di maturazione dell'atteggiamento obbedienziale?*

**Ringrazio il Signore per i frutti che posso raccogliere dal vivere relazioni obbedienziali?*

4. OBBEDIRE "VOLENTIERI" E OBBEDIRE "PER NECESSITÀ"

I due figli stavano volentieri con il loro padre oppure no? Il figlio che è andato a lavorare nella vigna c'è andato volentieri oppure no?

È interessante la seguente considerazione di Pietro che distingue tra il fare le cose volentieri e farle per forza, tra il farle di buon animo o per vile interesse, oppure spadroneggiando.

«Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge» (1 Pt 5, 2).

Fare le cose volentieri vuol dire farle *come qualcosa che viene dal di dentro*, non come una cosa che non puoi evitare e che senti, pertanto, come un peso. Fare volentieri vuol dire *fare fino in fondo, con pienezza, non con spirito gretto*, al minimo che è richiesto, non come se fossi un funzionario, o un mercenario, ma come

se fossi un figlio. Quando si fa volentieri *proviamo in noi i frutti dello Spirito*, come diceva San Paolo: «Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo» (Gal 5,22).

San Paolo chiede di obbedire "per necessità": «Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo» (1 Cor 9, 16).

Sembrerebbe il contrario del discorso di Pietro. Ma che cos'è questa necessità di cui parla Paolo? È il fatto di accogliere il ministero, il servizio che ti è stato affidato da Dio, come un compito che ti è stato affidato, che hai ricevuto e non è tuo. Qual è questo compito? «Lavorare nella vigna», cioè vedere come il Signore sta operando nella vita tua e delle persone che hai accanto, dove il problema non è tanto quello del successo, ma quello di individuare la presenza di Dio. È una necessità.

**Come si concretizzano nel mio ministero il vivere "volentieri" e "per necessità" il compito che mi è stato affidato?*

4. LA VERA OBEDIENZA

Il figlio che va a lavorare nella vigna avrà fatto fatica. Qual è il criterio per discernere la vera dalla falsa obbedienza a Dio? La Lettera agli Ebrei è molto chiara parlando dell'obbedienza: «Gesù imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Ebr 5,8). Dunque, c'è un criterio dell'obbedienza a Dio che è la sofferenza. A volte capita di essere davanti alla volontà di Dio come ad una croce sulla quale dobbiamo stenderci. Allora si scopre che l'obbedienza è una cosa seria, concreta, quotidiana; va molto più in là di una regola. E ci si rende conto che l'obbedienza si impara, si sperimenta attraverso quella sofferenza che il profeta Isaia mostra quando dice del Signore: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, né le mie vie sono le vostre vie» (Is 55,8). Per obbedire a Dio facendo nostri i suoi pensieri, bisogna ogni volta morire un po'. Obbedire è morire, anche alla propria volontà. È per questo che San Francesco di Sales, quando parla dell'obbedienza, la unisce sempre all'umiltà: «L'obbedienza consacra il nostro cuore, la castità il nostro corpo e la povertà i nostri beni all'amore e al servizio di Dio: sono i tre bracci della croce spirituale, che poggiano sul quarto che è l'umiltà» (San Francesco di Sales, *Filotea*, cap. 10).

** Come vivo la ricerca della volontà di Dio (e non la mia) nella mia vita?*

APPUNTI